Il BARONE di MUNCHHAUSEN

Una delle straordinarie avventure del Barone di Munchhausen, il simpaticissimo personaggio tanto coraggioso da sembrare un bugiardo. Le sue imprese sono narrate in un libro che si intitola appunto « Il barone di Munchhausen » (Mondadori, L. 400): vi sono raccolte le sue dieci avventure di mare, le sue escursioni sulla Luna, i viaggi in mezzo mondo, imprese tanto straordinarie da sembrare incredibili.

QUANDO il barone di Muchhausen raccontava le storie della sua vita, la gente, dopo aver ascoltato a bocca aperta, rimaneva perplessa. Erano vere o inventate quelle storie? Giudicate voi stessi:

— Una volta — raccontava il barone di Munchhausen — dovetti recarmi in Russia. Voi sapete che io adoro cavalcare, e che né il caldo né il freddo, né la pioggia né la tormenta mi spaventano: decisi perciò di andarci a cavallo. A un certo punto cominciò a nevicare, e la neve cadeva così fitta che non ci si vedeva a un palmo dal naso. La sera scendeva, e la neve continuava a fioccare. Non potevo scorgere né un villaggio né una casa per passarvi la notte. Non mi perdetti d'animo per tanto poco. Smontai da cavallo, lo legai a una piccola croce che spuntava dalla neve, mi avvolsi nel mio mantello e mi addormentai profondamente.

La mattina dopo mi svegliò, mi guardo in giro: non riuscivo a credere di essere veramente desto. Infatti mi trovavo a giacere in una pozzanghera, in mezzo alla piazza principale di una città e intorno a me c'era una folla di persone col naso per aria. Guardai per aria anch'io e cosa mi toccò di vedere? Il mio cavallo, che se ne stava in cima al campanile, legato per la briglia alla croce. Il poveraccio scalciava nel vuoto ed era sul punto di morire strangolato. Estrassi rapidamente la mia pistola, la caricai, presi la mira e sparai. La pallottola tagliò le redini, il cavallo ricadde in piazza sulle sue quattro zampe, come un gatto: io balzai senz'altro in sella, spronai, e continuai il mio viaggio. Cammin facendo, però, mi chiedevo come diavolo, essendomi addormentato sulla neve in aperta campagna, mi ero potuto destare in mezzo a quella piazza, e come aveva fatto il mio cavallo ad impiccarsi alla croce del campanile. Finalmente trovai la soluzione del mistero. Era accaduto semplicemente questo: la tormenta di neve che avevo attraversato era stata di tali proporzioni che aveva completamente sepolto la città, ad eccezione della piccola croce

del campanile. Io avevo legato il mio cavallo a quella croce. Durante la notte, però, era sopravvenuto il disgelo, la neve si era sciolta lentamente ed io mi ero abbassato con lei, fin che tutta la neve si era disciolta ed io mi ero trovato a giacere nella pozzanghera sulla piazza principale della città. Il povero cavallo, invece, essendo legato alla croce del campanile, era rimasto lassù anche col disgelo.

Purtroppo il tempo si guastò di nuovo. La neve tornò a cadere e coprì ogni cosa: pensai bene di seguire l'uso russo, mi comprai una slitta, vi attaccai il cavallo e via diflato verso Pietroburgo. Temevo una cosa sola, che cammin facendo i lupi potessero attaccarmi: in Russia, difatti, i lupi sono numerosi come i passeri da noi.

E ad un tratto ecco davvero un lupo che balza fuori del bosco e ci si avventa addosso. Non feci nemmeno in tempo a mettere mano alla pistola, il lupo saltò in groppa al cavallo e cominciò a mangiarselo, un pezzo alla volta.

La povera cavalcatura nitriva di dolore e di spavento e correva con tutte le sue forze, ma non riusciva a scrollarsi il lupo di dosso. Ben presto il lupo finì di mangiargli la schiena e gli entrò nella pancia, continuando a divorarlo.

Che fare? Avrei potuto uccidere il lupo, ma con questo non avrei potuto ugualmente salvare il cavallo, sarei rimasto tutto solo nel bosco, sulla mia slitta, tra un cavallo morto e un lupo affamato. Per fortuna mi venne un'idea. Afferrai la frusta e cominciai a frustare il lupo, levandogli addirittura dei brandelli di pelle. Proprio come avevo pensato, il lupo finì più in fretta che potè di mangiarsi il cavallo, correndo a più non posso per sfuggire alla mia frusta. Ma io non gli davo tregua. Andò a finire che il lupo si trovò al posto del cavallo, e come galoppava, signori miei! Mi portò fino a Pietroburgo con una fretta lodevolissima. In quella città fui accolto da un'immensa folla: tutti volevano vedere come facevo filare il luppo aggiogato alla mia slitta. Mi ricevettero con tali manifestazioni di giubilo che lo Zar in persona mi invidiò moltissimo.

TERESIN, *piccinina torinese*

Sabato grasso alla fine del secolo scorso a Torino: tra la folla scintillante del Carnevale una ragazzetta di 13 anni serra nel pugno una moneta d'argento e un fazzoletto macchiato di sangue. Il suo destino è ormai segnato, come quello di sua madre

TERESIN si svegliò per un improvviso senso di gelo ai piedi: i due fratellini minori si erano accaparrati, nel sonno, anche la sua parte di coperta e dormivano mezzo soffocati sotto la lana scura, con un respiro pesante da foca, per il raffreddore. Inutile cercare di recuperare la sua razione di calore: tanto, il tenue bagliore che veniva dalla cucina — l'unica altra stanza della baracca — le diceva che la mamma era già al lavoro. Ed ecco che la campana batteva le cinque: faceva appena a tempo a darle una mano, prima di andare in sartoria.

Si vestì al buio, cercando la sua roba a tastoni; era cosa svelta, dormiva mezzo vestita, e poiché era magra come un chiodo, a tredici anni, per fortuna, non portava ancora il busto. Infilò la sottana ed il giubbetto, ma gli stivaletti no; gli stivaletti eleganti con la fila di bottoncini lucidi bisognava risparmiarli, avevano tutta la suola consumata e se si bucavano, addio. Lei avrebbe portato più volentieri degli scarponcelli solidi, ma chi la sentiva la padrona? « Prima di tutto il decoro dell'atelier, io non tengo brisa straccione fra le mie ragazze, ascorders bèin! ». Diceva sempre Madame Josephine, parigina di Casalecchio sul Reno. E Teresin metteva gli stivaletti coi bottoncini ed anche il cappellino a padella, coi fiori finti, ricordo di quando la mamma si era sposata nell'81.

Scivolò in cucina: la stanza era già piena di vapore, mozzava il fiato per l'odore forte della liscivia, poiché il ranno bolliva quasi di continuo nella gran caldaia del bucato ed i panni fumavano nelle conche, che prendevano tutto lo spazio nella stanzetta. La madre alzò gli occhi, ma non tolse le braccia dall'acqua.

« Sei cascata dal letto, finalmente! » disse con voce aspra. Teresin non se la prese: la mamma non era mica cattiva, era soltanto sempre stanca e a volte diceva che le pareva di averli tutti a cavalcioni sulla sua povera schiena dolorante, quei tre figlioli, a bocca spalancata per chiedere pane; Teresa se la ricordava con le gote rosse, allegra e gentile solo pochi anni prima, quando il babbo non aveva ancora fatto la fine che fanno quasi tutti i brendòr: è a portar le brente sulle spalle tutto il giorno che prendono il vizio di bere; e quando quel demonio lì comincia a dir sul serio, prima son botte ed urla in casa e liti all'osteria e poi il sangue gli diventa vino, nelle vene, e comincia no a vedere schifosi serpenti che non ci sono. Il babbo l'avevan portato all'ospedale, ma era durato ancor due mesi; poi, un giorno, la mamma era andata a vederlo ed un infermiere le aveva consegnato un fagotto di stracci ed un paio di scarpe vecchie. « Su quei morti lì — le aveva spiegato — ci studiano i dottori, mica han bisogno di stracci, per andar sotterra ». La mamma non aveva detto niente, aveva chinato il capo, ma da allora era diventata più dura, più impaziente. Teresin la capiva e aveva imparato a non rispondere ai rimbrotti.

Si affannavano in silenzio per la stanza; la bambina versò il ranno sui panni della prima conca e aiutò a togliere dalla liscivia quelli da sciacquare. Portarono fuori la gran cesta piena; l'acqua, nel lavatoio, aveva un leggero strato di ghiaccio; era un quartiere di lavandaie, il loro, ma una povera vedova con tre bambini da nutrire deve esser la prima a levarsi la mattina; così, Teresin e la madre dovevano spesso rompere il ghiaccio per tuffare i panni nell'acqua gelida che stagnava nelle vasche dei lavatoi; ma forse era ancor peggio stendere, nel vento di febbraio che porta il nevischio come granellini di sale giù dalla Collina; i panni bagnati schiaffeggiavano il viso e bisognava torcere forte le lenzuola pesanti — la madre teneva un capo e Teresin diventava pavonazza dalla fatica reggendo l'altro.

Rientrarono di corsa, con la cesta vuota; ma, appena dentro, il calore svegliò loro qualcosa nel petto e si misero a tossire: la madre, piegata sulla vita, con due macchie di fuoco che le accendevano gli zigomi; Teresin scossa da singulti più radi, sentì ad un tratto, per la prima volta, una stilettata, un dolore terribile sotto la scapola che le tolse il fiato. La madre si calmò come per incanto, aggrottò la fronte, la guardò fissa e chiese con una voce dove si sentiva tremare lo spavento:

« Mi fai la scena, adesso, bambina? Da quando hai la tosse così forte? ».

« E' la prima volta, dài, mamma! — menti Teresin —. Ce l'hanno tutti, la tosse, con questo freddo del diavolo! ».

La donna scosse il capo, si asciugò la bocca con un lembo dello scialle, poi prese un pentolino d'acqua bollente e la versò adagio su dei fondi scuri: li andava a ritirare ogni giorno ad un caffè, dove il padrone era un buon uomo ed erano una vera ricchezza nella povera casa. Bevvero ambedue l'acqua che serbava un po' del buon odore del caffè ed il calore le rianimò; Teresin divenne quasi allegra. Infilò i suoi stivaletti e si avvolse lo scialle pesante sulle spalle.

« Stasera farò tardi, neh, mamma! E' sabato grasso, capirai. Ma non stare in pensiero: fino al ponte ci sono i lumi e poi farò tutta una corsa; stasera porterò buone mance, vedrai ».

La madre le raddrizzò un fiore sul cappellino con le sue mani gonfie, smangiate dalla liscivia. « Ciao, neh! » In salutò dall'uscio. E Teresin si allontanò riscaldata dal raro sorriso materno.

Andava svelta, nell'alba appena baluginante, perché aveva freddo e perché il quartiere non le piaceva. Era sporco e la miseria grondava dalle facciate delle case scrostate, dai cortili neri, dalle bottegucce che, in fondo ai budelli di vicoli senz'uscita, avevano il lume acceso anche di mezzogiorno.

Anche la sartoria — ma bisognava chiamarla atelier, davanti a Madame! — non stava certo in un palazzo moderno, anzi: bisognava arrampicarsi per tre rampe di scale viscide e scure, che le clienti salivano portando al naso finissimi fazzolettini e sollevando bene l'orlo delle gonne per non raccogliere polvere. Ma era dietro piazza Carlina, nel cuore di Torino elegante dove, all'ora del passeggio, era uno sfilare continuo di bella gente: signore ed ufficiali, preti eleganti con la tonaca di panno finissimo ed il cappello di seta ed i carabinieri a cavallo, belli ed impettiti sulle bestie dalla groppa lustra. Quando Teresin arrivò infine nella piazza, il lampionario, con la sua pertica, finiva di chiudere il portello dell'ultimo lampione spento. Ma era appena schiarito e la gente poca, pareva fatta d'ombra; il carretto del prestinaio lo sentì all'odore: un odore delizioso e violento di pane fresco, di grissini appena sfornati, che le dette alla testa. La mano le corse alla tasca: cinque centesimi, tutta la sua ricchezza. Spenderli ora? Le mance non sarebbero arrivate fino al pomeriggio. Ma l'odore era troppo allettante. Chiamò. Il carretto si fermò: lo spingeva un ragazzotto più piccolo di lei, a vederlo. Ma sfacciato. Le strizzò l'occhio, quando prese i cinque centesimi.

« Primo cliente, stamani. E che cliente! Una signorina col cappello: scommetto che fa la crestaia... ».

Teresin afferrò la pagnotta e non rispose: non dava mai confidenza, per strada, era rimasta un po' timida, una eccezione fra le piccinine. Il ragazzo fischiò.

« Naso ritto, eh, madamina! Va là che lo scatolone è più leggero della carretta, ma le tasche non pesano a nessun dei due. Ciao neh! ».

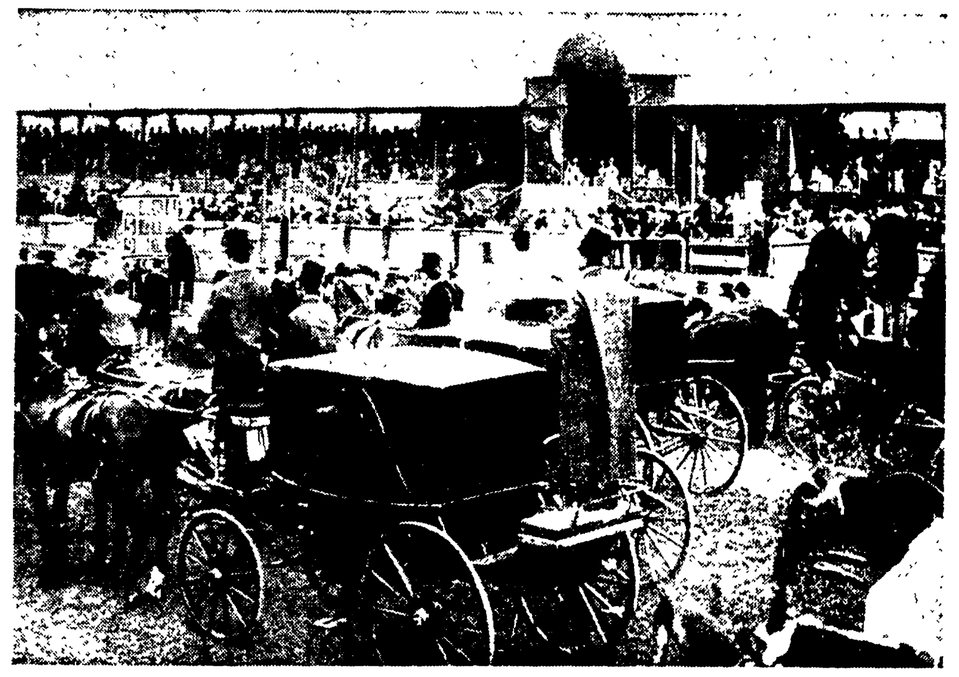
Teresa era già per le scale; mangiò metà della sua pagnotta ed anche un po' di polvere di carbone: il suo primo compito era infatti quello di accendere le due grosse stufe, quella del laboratorio e l'altra del salottino dove la padrona riceveva le clienti di riguardo. Quando arrivò nella stanzetta, ebbe un'esclamazione di rabbia: la cassetta di metallo era vuota. Bisognava scendere in cantina, riempirla nella carbonaia e risalire tutti i maledetti scalini: e sbrigarsi, ché dovevan già essere quasi le sette. Infatti, mentre tornava con la cassetta che le tirava il braccio e la faceva andare di traverso come un granchio, incontrò le ragazze che arrivavano tutte insieme, immusonite. Sul pianerottolo tossì e la Merla, una mocracchiotta tutta pepe e due occhietti tondi e vivi vivi, fece una smorfia di disgusto: « Siamo al Cottolengo, stamane? Fai perfino senso, con quella tosse ».

Teresin sentì un groppo di lacrime salirle alla gola e tossì più forte. Ma le altre la *rincorarono:* « Non farci caso, poer ratin! » le disse la compassionevole Gianna.

« La signorina è neurastenica stamani — insinuò un'altra — l'artiglieria l'ha piantata in asso e per stasera niente veglione allo Scribe! ». Le ragazze scoppiarono in una risata, abituate a beccheltarsi com'erano e la Merla, voltandosi come una vespa disturbata, portò minacciosamente le mani sui fianchi. Ma una voce aspra risuonò per le scale:

« Bèin! Siamo alle solite, eh, ragazzole! E' proprio mò il caso di perder tempo sulle scale, con otto costumi da consegnare prima di sera ».

Abbiamo preferito illustrare il racconto di Teresin con delle fotografie dell'epoca, invece che con disegni, per meglio documentare il mondo nel quale si svolge l'azione. A fianco: **un gruppo di cucitrici verso l'inizio del 1900, tutte con l'abitino pulito e composto, come era di rigore sul lavoro.** Sotto: **l'ippodromo di Torino nel 1894, dove si raccoglieva il « bel mondo » cittadino. In primo piano, gli equipaggi degli spettatori in tribuna**



Nel laboratorio

Le ragazze si dispersero come foglie sotto una ventata ed una frenetica attività si accese nel laboratorio. Teresin non riparava a ricevere il lavoro che le pioveva addosso, appena una ragazza aveva finito la sua parte: a lei toccavan tutte le rifiniture, i sopraggitti, le sbastiture. Cucivano tutte a capo chino, nella febbre del lavoro incalzante e non si udiva che la voce della padrona che gemeva, sferzava, si alzava in acuti furibondi ora con l'una ora con l'altra. E, naturalmente, più che a tutti toccava alla piccinina. « Teresin, dai una mano alla Pina, muoviti, stupida! Non vedi che c'è da stirare una barca di roba? Almeno le sottovesti puoi farle tu, no? Muoviti, muoviti, muoviti! ».

La bambina corse alla stufa, riempì di brace due ferri e li portò alla stiratrice che sudava su di un complicato costume spagnolo, pieno di falpalà da far ammattire. Come pesava il ferro! Pareva che le volesse strappar le braccia e, china sulla candida sottoveste, Teresin sentiva crescere il dolore che la trafiggeva sotto la scapola: si raddrizzava un momento ed ecco: il ferro era di nuovo freddo! Bisognava riempirlo. Le ore passavano lente, il ritmo del lavoro diventava più intenso, Madame, più isterica.

A mezzogiorno, le lavoranti inghiottirono un boccone in furia, senza lasciare il lavoro, sporgendo il collo perché l'unto non macchiasse le stoffe. Teresin non ebbe il permesso di scendere a fare il suo solito acquisto a credito: un soldo di polenta e mezzo salacchino, che prendeva nella botteguccia al pianterreno e pagava a fine settimana, quando riscuoteva la paga: tre lire e ottanta centesimi. Mangiò l'altra metà del pane: ma non aveva fame, per il calore di fornace della stiratura e l'odore dolciastro dell'amido. Dio mio, quel caldo! Le faceva girare la testa, temeva di cadere col naso sulla tavola. Ma ecco, proprio quando sentiva di non resistere più, un grido di trionfo delle ragazze: il primo abito era pronto! Lucente di seta e morbido di velluti, fu adagiato nello scatolone con mille riguardi; Madame aggiustò la lunga coda e glielo affidò come le consegnasse un figlio carissimo e delicato. Ma Teresin quasi fuggì: non vedeva l'ora di uscire dal laboratorio, di raddrizzare la schiena che le doleva.

Da prima, godette il vento ghiaccio che le sferzava le gote, non si accorse neppure della lunghezza della strada, volò leggera come una **farfalla sulle** scale e rientrò contenta, con i suoi tre soldi di mancia. Ma al secondo vestito, al terzo, al quarto una stanchezza di piombo le scese alle gambe; il freddo cresceva con la sera e, dopo la vampa del laboratorio, la serrava come una morsa. Le bruciava il viso, le mani, con cento aghi, frugava il misero corpicciolo per quanto si stringesse nello scialle. E le scale non finivano mai; salire, salire, sù per i bui gradini di servizio fin nel lusso tepido delle anticamere, sorridere alla cameriera che portava la mancia colla dignità di una regina e poi giù di nuovo nel gelo della strada; ora lo scatolone le tirava giù il braccio, i piedi la portavano a stento e sentiva, sotto le suole sottili, il ghiaccio vetriato delle lastre. Quando prese l'ultimo indirizzo, vacillò: doveva portare il vestito fin su alla Maddalena, in collina. Il carnevale aveva ormai invaso le vie, la sera era scesa precoce, i lampioni erano già stati accesi. Ma Teresin andava più in fretta che poteva, senza vedere, rabbrividendo; maschere le urlavano d'improvviso nelle orecchie facendola sobbalzare, una guardia civica le gridò di tirarsi da parte: voleva farsi travolgere? Infatti nel frastuono non aveva neppure udito il suono del corno e si trovò quasi sotto le zampe dei cavalli del tram.

Per un attimo pensò di salirvi, ma scacciò la tentazione: fra due giorni scadeva il fitto e la mamma contava sulle mance di stasera per pagare. Tirò avanti, aggrappandosi, per farsi

Giuliana Boldrini

(Segue a pag. 8)

Riflessioni su questo racconto

Il racconto che pubblichiamo è ambientato a Torino, attorno al 1890. Della Torino fine-ottocento molti ragazzi hanno ancora l'immagine commovente, eroica, civile, che De Amicis ha dipinto nel suo famoso libro « Cuore ». Ma questa immagine è, fondamentalmente, falsa. Non che De Amicis abbia « voluto » mentire: semplicemente ha veduto il mondo reale attraverso una sua idea sentimentale e ingenua della vita e della società. De Amicis era un socialista umanitario: uno di quelli, cioè, che pensava di poter « insegnare » l'amore del prossimo a chi considerava solo denaro posizione, privilegi, confondeva i diritti del popolo con una specie di « carità » da concedere, e riteneva che il lavoratore trovasse nel lavoro ogni gioia e ogni ricompensa.

Il racconto che pubblichiamo mostra invece una realtà ben diversa, la realtà di un lavoro oppressivo, malricompensato, né regolato né protetto da alcuna legge: e se qui si parla di una « piccinina » torinese, di un'apprendista, ricordiamo che — in quello stesso periodo — per i padroni di fabbrica era persino inconcepibile che gli operai pretendessero la giornata lavorativa di otto ore (Per i padroni era infatti naturale che gli operai lavorassero dall'alba al tramonto!).

Anche il personaggio dell'ingegnere « socialista » va inquadrato in quell'epoca: non erano infatti rari dei borghesi (professionisti, intellettuali, ecc.) che condividevano certi ideali socialisti e magari si proclamavano socialisti, ma poi, invece di schierarsi con i lavoratori, rimanevano ancorati al loro pregiudizi di gente agiata, agendo in pratica nell'interesse dei padroni.